

MARIA CRISTINA GIUNTELLA

GLI OCCHI DEI BAMBINI:
VITTIME, TESTIMONI, GIUDICI

Pensando agli «occhi dei bambini» la prima immagine che balza alla mente è quella che compare sulla copertina di quel prezioso, drammatico libro *Enfance martyre*, pubblicato in Polonia¹; è un'immagine disperata e desolata di un'infanzia sconfitta. Vi è poi quella notissima del bambino polacco con le mani alzate davanti al carroarmato tedesco, che esprime contemporaneamente un sentimento di resistenza e resa. Ve ne sono ancora molte altre, in particolare quelle riproposte recentemente nel libro *I bambini della Shoa*², immagini di una intensità e di una drammaticità terribili, ma tutte di un'infanzia sconfitta, violata, negata; occhi che esprimono paura, solitudine, domande senza risposta o abbandono passivo nelle mani di adulti diventati fragili e impotenti o troppo potenti per rispettare la forte fragilità infantile. Vi sono poi quelle dei piccoli partigiani, dei bambini in azione che portano ordini e messaggi, che imitano gli adulti. In realtà ciò che qui interessa non è analizzare le azioni dei bambini, ma le loro reazioni di fronte alla guerra, alla Resistenza, i loro sentimenti, i loro giudizi, in una parola cercare di cogliere il loro sguardo sulla guerra non solo come vittime, ma come testimoni e giudici. L'esperienza dei bambini nella guerra e nella Resistenza non è, mi sembra, solo esperienza di annientamento o di imitazione passiva del mondo degli adulti, ma, e soprattutto, di autonomia ri-

Il testo presentato in questa sede rappresenta un ampliamento della parte relativa ai bambini della relazione presentata al convegno di Perugia.

¹ R. Hrabar, Z. Tilarz e J.E. Wilczur, *Enfance martyre*, Varsovie, Editions Interpress, 1981.

² *I bambini della Shoa*, a cura di S. Papa, Napoli, ESI, 1995.

spetto alla società adulta; autonomia che poi in parte viene ricondotta sotto controllo, sotto nuove forme di «tutela» e di modelli tradizionali; d'altra parte la guerra, come cercherò di mostrare, rappresenta una nuova visibilità dei bambini, ne impone una nuova soggettività sociale che si traduce esplicitamente o implicitamente nel dopoguerra in una acquisizione di diritti.

Quello che intendo proporre è solo un modesto tentativo di lettura dalla parte dei bambini, tentativo complesso sia dal punto di vista della riflessione storiografica, sia della individuazione delle fonti, delle voci dei bambini. Forse sarà solo un elenco di problemi, di spunti di riflessione e di ricerca, raccolti fra le molteplici suggestioni che mi sono venute oltre che da documentazioni ricche ma diverse, frammentarie e disomogenee, da letture stimolanti ma che probabilmente devono ancora essere sedimentate, da confronti con amici e colleghi. Rispetto alle linee proposte per il convegno di Perugia questo intervento vuole essere un tentativo di percorso da un orizzonte limitato all'Italia centrale ad una prospettiva europea, percorso che si è dimostrato lungo il cammino piuttosto difficile. Infatti più cercavo l'ambito tematico, più questo sembrava ampliarsi, anche sulla spinta di una ricca produzione editoriale, di iniziative culturali, sempre più numerose. Gli occhi dei bambini sono diventati un «soggetto» ricorrente, quasi di moda!

Una storiografia recente ed una recentissima «on the road»

Se il tema donne, guerra, Resistenza ha suscitato in questo cinquantennale un grande dibattito, sollecitando l'ipotesi di una lettura «di genere»³, e riproponendo in

³ Cfr. per es. il vol. a cura di A. Bravo, *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Roma-Bari, Laterza, 1991. Cfr. anche Id., *Resistenza civile Resistenza armata*, relazione presentata al convegno su *La Resistenza tra storia e memoria*, organizzato all'Istituto Romano per la Storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, Roma 9-10-11 ottobre 1995; *La*

sede nazionale e internazionale all'attenzione soprattutto delle storiche il problema del rapporto donne-pace-guerra⁴, quello dei bambini rischiava di essere confinato o nell'ambito della protezione e della tutela esercitata nei confronti dell'infanzia da autorità civili e religiose, da organizzazioni umanitarie o in quello delle azioni dei bambini stessi, come se fosse la capacità di ripeter gesti e comportamenti degli adulti a dare spessore storico al vissuto infantile nella guerra e nella Resistenza; ma proprio il tema degli occhi dei bambini, lanciato da Monticone nel dicembre 1993 e che ha fatto la sua irruzione nella pubblicistica, nei mass-media, nei convegni, diventando, come ho detto, quasi di moda, costituisce, a mio parere, una interessante sollecitazione per la ricerca storica. Ha scritto recentemente Anna Bravo nel volume *In guerra senz'armi-Storie di donne*, che la seconda guerra mondiale e poi la Resistenza sono un laboratorio di «sentimenti e comportamenti contrastanti»⁵. Proprio per questo è importante, per cogliere nella storia dei bambini questi sen-

Resistenza civile, relazione al convegno su *L'Italia dal 1943 al 1945*, organizzato dall'Istituto Alcide Cervi, Roma 16-17 ottobre 1995.

⁴ Il dibattito, aperto in Italia in occasione del convegno di Milano su *Donne, guerra e Resistenza nell'Europa occupata*, organizzato dalla società delle storiche nel gennaio 1995, è stato ripreso al recente Congresso Internazionale di Scienze Storiche di Montreal; cfr. in particolare: Fr. Thebaud, *Deuxième guerre, femmes et rapports de sexe: essai d'historiographie*; C. Bard, *Histoire des femmes et histoire du pacifisme: comme problématiser les «évidences»? L'exemple français. 1900-1940*, intervento alla tavola rotonda su *Les roches de Sisiphe: les mouvements pacifistes, le militarisme et l'évolution des mentalités européennes au XXe siècle* (Comité International des Sciences Historiques, XVIIe Congrès International des Sciences historiques, Actes, rapports, résumés et présentation des tables rondes, Montréal, 1995, pp. 63, 492-493). Cfr. anche *Perspectives féministes sur la paix, la violence et la guerre*, nell'ambito della sezione della «Peace History Society». Un resoconto ampio e interessante del convegno di Milano è stato pubblicato da R. Fossati su «Italia Contemporanea» (199, 1995, pp. 343-347), con il titolo *Donne guerra e Resistenza tra scelta politica e vita quotidiana*.

⁵ A. Bravo e A.M. Bruzzone, *In guerra senz'armi-Storie di donne. 1940-1945*, Bari, Laterza, 1945, p. 13.

timenti e comportamenti, e soprattutto i conflitti interiori che determinano, allargare l'indagine e la riflessione storica a quella Resistenza «disarmata» intesa come non più armata, mai armata, non ancora armata, nella quale vissuti e memorie individuali e collettive sono significativi perché permettono di individuare nuove presenze e nuovi modelli. In realtà nell'ambito della storia dell'infanzia, settore che ha ormai avuto un suo riconoscimento ufficiale⁶, il fronte dei bambini in guerra, un tema purtroppo reso drammaticamente attuale dalla guerra in Bosnia e prima ancora dall'esperienza televisiva della guerra del Golfo, è stato oggetto di ricerche e di interventi in convegni nazionali e internazionali, con un fecondo scambio interdisciplinare; le ricerche sono partite dalla prima guerra mondiale⁷, per poi allargarsi a tutti i conflitti di questo secolo⁸. In questi studi l'attenzione si è spostata

⁶ Per la prima volta è stato presente, con una sezione specifica, al Congresso Internazionale di Scienze Storiche di Montreal (*L'enfance dans l'Histoire*, Comité International des Sciences Historiques, XVIIIe Congrès International des Sciences historiques, Actes cit., pp. 283-293). Recentemente è uscita una *Storia dell'infanzia*, a cura di D. Julia e E. Becchi, Roma-Bari, Laterza, 1995.

⁷ Proprio in occasione dell'ottantesimo anniversario dello scoppio della prima guerra mondiale in un interessante *feuilleton* di «Le Monde», curato dall'Historial de la Grande Guerre, sono usciti alcuni articoli dedicati ai bambini e alla letteratura infantile durante il conflitto. Nel giugno del 1993 la stessa istituzione aveva collaborato all'organizzazione di un convegno internazionale a Dublino su *Mobilizing for total war. Society and State in Europe*. In quella occasione Andrea Fava e Stephan Audoin Rouseau hanno presentato relazioni sulla mobilitazione dell'infanzia: St. Audoin Rouseau, *Children and primary schools in France*; A. Fava, *The tenders children of warriors. Children's assistance and the national school on the Italian homefront. (State, Society, mobilization in Europe during the First World War, ed. by J. Horne, Cambridge, Cambridge University Press 1997, pp. 39-52, 53-69).*

⁸ Cfr., tra gli altri, *L'enfant dans la guerre*, Genève, 1990, un volume pubblicato dal Musée international de la Croix-Rouge et du Croissant-Rouge. Un lavoro originale è quello realizzato da A. e Fr. Brauner, nell'ambito del Groupement de recherches pratiques pour l'enfant: *J'ai dessiné la guerre*, Paris, Editions de l'expansion scientifique française, 1991; si tratta di uno studio approfondito sui disegni dei bambini di quindici guerre, dal 1915 alla guerra del Golfo. Negli

dalle immagini dei bambini, vittime disarmate, che pure hanno determinato anche recentemente valanghe di mostre fotografiche⁹ e di produzioni cinematografiche, a quelle della mobilitazione dell'infanzia nella quale i piccoli, inizialmente soggetti passivi, ma socialmente e politicamente rilevanti, in quanto figli della nazione, soldati in miniatura, diventano protagonisti, testimoni, giudici. Se Mosse l'ha definita in termini di «banalizzazione della guerra», ossia di riduzione «a qualcosa di ovvio e comune, anziché di solenne e terribile»¹⁰, Egle Becchi nel suo recente libro su *I bambini nella storia*¹¹ ha collocato la guerra negli «altri luoghi», rispetto a quelli «deciti» o «protetti» destinati ai bambini. Ambedue queste letture mi sembrano quanto meno limitate; proprio gli studi di Andrea Fava, che per primo ha introdotto il termine di «mobilitazione dell'infanzia», hanno dato ben altro significato all'esperienza della guerra nel mondo infantile a partire dal primo conflitto mondiale¹²: essa infatti da un lato ne ha prodotto il suo inquadramento, l'irregimenta-

anni Settanta Peter Townsend fu sollecitato dal suo amico e traduttore Georges Belmont a scrivere un libro sui bambini e la guerra; il libro fu pubblicato in occasione dell'anno internazionale del bambino: P. Townsend, *La guerre aux enfants*, Paris, Editions Robert Lafont, 1979. Per il lavoro l'autore utilizzò, oltre ai documenti degli archivi di numerose organizzazioni internazionali, memorie, lettere e testimonianze di bambini, da lui stesso raccolte. Il testo è accompagnato da una sintetica bibliografia, molto utile.

⁹ Una delle più significative, proprio perché si sofferma sui diversi sentimenti dei bambini di fronte all'esperienza del conflitto, la mostra organizzata da Patrizia Nuvolari ad Aosta nel 1994, corredata da un interessante catalogo (cfr. P. Nuvolari, *Bambini di guerra*, testi di M. Bernardi e A. Cataldi, Quart Valle d'Aosta, Industrie Grafiche Editoriali Musumeci, 1994).

¹⁰ G.L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 139.

¹¹ Roma-Bari, Laterza, 1994.

¹² Cfr. *La guerra a scuola: assistenza, propaganda, memoria, rito. 1915-1940*, in «Materiali di Lavoro», 3-4, 1986, pp. 53-126; *Alle origini di nuove immagini dell'infanzia: gli anni della Grande Guerra*, in *Il bambino nella storia*, a cura di M.C. Giuntella e I. Nardi, Napoli, ESI, 1993, pp. 145-200; *La guerra a scuola: assistenza, propaganda, memoria, rito. 1915-1940*, in corso di pubblicazione presso l'Editrice Studium.

zione; dall'altro ha reso pubblico il bambino, ponendo problemi di tutela, di protezione e quindi paradossalmente di riconoscimento di diritti. Questo è in sintesi l'itinerario che abbiamo proposto a Perugia nel seminario sulle *guerre dei bambini*¹³, nel quale, accogliendo la prospettiva assunta da Audoin Rouseau nel suo saggio su *La guerre des enfants*¹⁴, abbiamo cercato di cogliere non solo le azioni degli adulti, ma le fantasie, i vissuti, i racconti, i giudizi dei bambini stessi. Su questa linea si sono mosse anche in Italia le ricerche promosse dal gruppo di Rovereto sugli archivi della scrittura popolare, che hanno riproposto le testimonianze di una scrittura *bambina* sulla guerra nel convegno che si tenne nel 1993: tra di esse quelle provenienti dagli archivi scolastici, in particolare quelle dei bambini di Foligno e di San Gersolé¹⁵. Nello stesso anno, sempre a Rovereto, è stato pubblicato a cura della redazione di «Materiali di Lavoro», un volume nel quale sono stati raccolti *frammenti di una autobiografia della città*, provenienti anche da temi scolastici e da testimonianze di persone che negli anni 1940-45 erano bambini o adolescenti¹⁶. A queste scritture, a queste voci *bambine* sulla guerra si sono aggiunte le voci di adulti

¹³ *Le guerre dei bambini. Da Sarajevo a Sarajevo*, Perugia 14-16 ottobre 1994, in corso di stampa presso le Edizioni Scientifiche Italiane.

¹⁴ St. Audoin Rouseau, *La guerre des enfants 1914-1919. Essai d'Histoire culturelle*, Paris, Armand Colin, 1993. Audoin Rouseau ha fornito un contributo per gli atti del convegno di Perugia su *L'enfance mobilisée: un «vecu» meconnu de la guerre de 1914-1918*.

¹⁵ Cfr. *Scritture bambine*, a cura di Q. Antonelli-E. Becchi, Roma-Bari, Laterza, 1995. Allo stesso tema il gruppo di Rovereto aveva dedicato un seminario nel 1991: cfr. *La scrittura bambina. Interventi e ricerche sulle pratiche di scrittura dell'infanzia e dell'adolescenza*, in «Materiali di Lavoro», 2-3, 1992; nello stesso fascicolo sono stati inseriti i contributi di E. Collotti, *Sull'edizione critica del Diario di Anna Frank*, e di F. Sessi, *Verità in divenire e testo del racconto*, alla tavola rotonda sul tema *Le scritture dell'estremo: da Anna Frank a Pew la bambina cambogiana*, organizzata a Villa Lagarima (Tn) il 28 febbraio 1992.

¹⁶ *Rovereto 1940-45. Frammenti di una autobiografia della città*, a cura di D. Leoni-F. Rasera, Rovereto, Edizioni Osiride Materiali di Lavoro, 1993.

tornati bambini «sul filo della memoria»¹⁷, spesso con grandi capacità di immedesimazione: in una produzione letteraria che si è arricchita in modo notevole in questi ultimi tempi¹⁸; molti adulti hanno rotto il silenzio sulla loro guerra, hanno fatto riemergere a livello di coscienza, sulla scia del modello di Jona Obreski¹⁹, un'esperienza spesso rimossa, hanno cercato di ricordare «l'irripetibile»²⁰. Esemplare nella sua drammaticità è quella di Benjamin Wilkomirski che, arrivato a cinquant'anni senza sapere nulla del suo passato, anche perché i suoi genitori adottivi svizzeri gli avevano ripetuto di dimenticare un'esperienza talmente tragica da sembrare assurda, «irreale», ha cercato di mettere insieme i frantumi della sua infanzia²¹. La vicenda di Wilkomirski rende «concreta» l'espressione di Savater che la letteratura è l'infanzia recuperata²². Attraverso il racconto la sua e altre infanzie

¹⁷ Cfr. al riguardo I. Nardi, *L'infanzia discriminata: Anna Frank e i suoi «fratelli»*, in *Le guerre dei bambini. Da Sarajevo a Sarajevo* cit. Ad Isabella Nardi devo molte delle indicazioni bibliografiche e delle suggestioni metodologiche su questo tema.

¹⁸ Una interessante ed ampia, anche se non completa, rassegna bibliografica è stata curata dal Comune di Sestri Levante, in collaborazione con la Provincia di Genova e la «Libreria dei ragazzi» di Milano, in occasione della mostra su «*L'infanzia negata. I bambini e la guerra da Anna Frank a Zlata*» (Genova, 1995); la mostra e il catalogo-rassegna sono nati da esigenze didattiche: lo scopo principale era quello di fornire indicazioni di letture per bambini, ragazzi, insegnanti; ma il materiale prodotto costituisce un utilissimo strumento di lavoro anche per gli studiosi.

¹⁹ J. Obreski, *Anni d'infanzia*, Firenze, Giuntina, 1993. Come è noto, Obreski ha scritto le sue memorie infantili dopo un'esperienza di analisi.

²⁰ L'espressione è usata da Andrea Casalegno in una bella rassegna dedicata ad alcune recenti pubblicazioni sulla Resistenza e sull'Olocausto; presentando la raccolta fotografica su *I bambini della Shoah*, Casalegno ha osservato che si tratta di una documentazione nella quale «gli occhi dei bambini raccontano ciò che nessuno ha mai raccontato» (A. Casalegno, *Ricordare l'irripetibile, gran segno di civiltà*, in «Il Sole-24 Ore», 19 febbraio 1995).

²¹ B. Wilkomirski, *Frantumi. Un'infanzia. 1939-1948*, Milano, Mondadori, 1995.

²² Veramente la frase «la letteratura è l'infanzia finalmente recupe-

che la guerra aveva più o meno cancellato vengono liberate. Queste testimonianze assumono un valore di autenticità perché in esse si rivelano alcune singolari concordanze, anche rispetto ai diari, alle memorie contemporanee dei bambini di guerra²³: le stesse paure; il silenzio minaccioso, radicalmente diverso rispetto a quello notturno rassicurante della propria casa, della città in pace; i perché senza risposta; la perdita di punti di riferimento solidi e rassicuranti; la scoperta della fragilità dei grandi, anche dei genitori, che sembrano diventare bambini in uno strano rovesciamento di ruoli²⁴; la percezione della fine brusca della propria infanzia e nello stesso tempo il rifiuto di crescere, di entrare a far parte del complicato mondo dei grandi. Liliana Treves quando finalmente può uscire dalla segregazione della casa di montagna per giocare con alcuni bambini che stanno facendo un girotondo, osserva come nessuno si stupisca nel vederla arrivare:

rata» è di George Bataille, ma fornisce il titolo al libro di F. Savater, *L'infanzia recuperata*, Roma-Bari, Laterza, 1994.

²³ Un'interessante raccolta di 23 diari, in gran parte di adolescenti, è stata pubblicata recentemente in lingua italiana: *Ragazzi in guerra. Diari segreti di adolescenti europei nel secondo conflitto mondiale*, a cura di L. Holliday, Milano, Il Saggiatore, 1996. Uno di essi è particolarmente interessante e «unico» nel suo genere: è il racconto di Ephraim Shtenkler, che a soli 11 anni scrisse le avventure e le sofferenze passate dai 2 ai 7 anni, nascosto in un armadio nella casa di una donna polacca, alla quale il padre l'aveva affidato. Dopo la Liberazione Ephraim passò da un orfanotrofio all'altro, fino a quando approdò nel villaggio dei bambini di Hadassim, vicino a Tel Aviv. Qui furono proprio i suoi coetanei ad incitarlo a scrivere le sue vicissitudini; il testo fu scoperto da un professore israeliano in visita al villaggio per raccogliere spunti per un suo articolo (ivi, pp. 16-23).

²⁴ Liliana Treves quando, in fuga su un treno, rimasta sola con il padre lo vede piangere ed è lei a consolarlo, osserva: «Per un momento mi sembra di essere più grande di papà» (L. Treves Alcaly, *Con occhi di bambina*, Firenze, Giuntina, 1994, p. 61). Un estremo rovesciamento di ruoli, con gravi conseguenze per il processo di identificazione dei bambini negli adulti e per la perdita di fiducia nei genitori, si verifica nei lager; cfr. in proposito D. Wardi, *Le candele della memoria, i figli dei sopravvissuti dell'Olocausto: traumi, angosce, terapia*, Milano, Sansoni, 1993, p. 12.

«Il cerchio si aprì, due manine si tesero verso le mie con gesto semplice e confortante. Ah, il magico mondo dei bambini! Dove non c'è bisogno di parole per capirsi»²⁵. Altre esperienze ricorrenti sono quelle della segregazione, della perdita della propria identità, del nome, per i bambini ebrei, di fronte alla quale si manifesta il bisogno di riaffermarla, di riscoprirla anche da un punto di vista religioso. Vi è poi il senso di colpa, la paura di non essere in regola, il timore di essere responsabili di ciò che può accadere ai genitori e soprattutto del loro abbandono. L'interesse di questi testi sta non tanto negli avvenimenti raccontati, nella fedeltà della ricostruzione, ma nella fedeltà a se stesso bambino, nelle domande «impertinenti» ma vere che la finzione letteraria permette²⁶. Scrive Aldo Zargani: «La mia mente, per poter scrivere e riscrivere in se stessa ricordi lontani di un passato mai spento, si è vista costretta ad abbandonare la modalità del tempo – che nella realtà fuggì con l'infanzia –, sicché gli eventi si sono trasformati in costellazioni morali e fiabesche che brillano nello spazio di un presente che non passerà mai»²⁷. Anche Wilkomirski per ricordare, scrivere, si vede costretto ad abbandonare criteri di ordine e di sistematicità: «I miei ricordi più antichi assomigliano a un campo di macerie: immagini isolate e materiali di scarto. Schegge di memoria dai contorni duri, affilati come lame, che ancora oggi a stento riesco a toccare senza ferirmi. Disseminate spesso in maniera caotica, queste schegge solo di rado si lasciano disporre nel tempo e seguivano a resistere con ostinazione alla volontà ordinatrice dell'adulto e a sottrarsi alle leggi della logica. E così se voglio scriverne devo rinunciare alla logica sistematica, alla prospettiva del-

²⁵ L. Treves Alcaly, *Con occhi di bambina* cit., p. 45.

²⁶ Vi sono poi i racconti di pura finzione; uno dei più efficaci è forse quello di Elisabetta Cianca, perché l'autrice riesce, senza eccessive forzature, ad immedesimarsi nel linguaggio, nei pensieri, nei «perché» senza risposta di una bambina che si trova «dalla parte sbagliata» (E. Cianca, *Un'infanzia*, Milano, Anabasi, 1995).

²⁷ A. Zargani, *Per violino solo*, Bologna, Il Mulino, 1995, p. 14.

l'adulto, perché altererebbe l'accaduto». La prima illogicità sta nel fatto che Benjamin, come tanti altri bambini, sarebbe dovuto morire e invece è vivo «in contrasto con la logica e con le disposizioni». La consapevolezza di essere un sopravvissuto, contro la logica del programma, e di voler ricordare ciò che doveva essere cancellato ancora una volta da logiche di adulti, impone una duplice fedeltà alla memoria dell'infanzia: «Io non sono un poeta, né uno scrittore. Non posso che tentare di descrivere con le parole il più esattamente possibile, quello che ho vissuto, quello che mi è accaduto; con la stessa precisione con cui la mia memoria di bambino l'ha conservato: senza ancora saper nulla di prospettiva e di punti di fuga»²⁸. Liliana Treves dichiara nella premessa del suo libro che, nell'accingersi a scrivere, ha voluto spogliarsi dei ricordi altrui: «perché avrei rischiato di scrivere la loro storia, così uguale e pure così diversa dalla mia, e la ragione sta nel fatto che io vedevo le stesse cose che vedevano i miei familiari con un'ottica diversa». Lei le vedeva infatti con «gli occhi di bambina»: «Occhi chiari e incantati prima, che si soffermano a scoprire il mondo nei colori, nei suoni, negli sguardi, poi man mano occhi più consapevoli e disillusi fino a diventare coscienti di ciò che stava succedendo intorno»²⁹. Il racconto può nascere da confidenze raccolte da un'amica, sulla scia di ricordi che emergono quasi casualmente, di luoghi e di parole che riaffiorano nella memoria: «Ce texte est né des confidences d'un ami qui cinquante ans après, se souvient de Drancy³⁰ et de

²⁸ B. Wilkomirski, *Frantumi* cit., p. 4.

²⁹ L. Treves Alcaly, *Con occhi di bambina* cit., p. 11.

³⁰ A Drancy, alla periferia di Parigi, furono raccolti bambini ebrei strappati alle famiglie, ma anche alcune donne, prima di essere smistati nei campi polacchi o tedeschi. L'episodio è stato a lungo una pagina oscura della storia francese contemporanea; il primo ad occuparsene, in un breve e caustico articolo, fu H. Butler; ora il testo è stato pubblicato in una raccolta di scritti che nell'edizione francese è intitolata proprio *Les enfants de Drancy* (Paris, Editions Anatolia, 1996; I ed. inglese: *Selected essays*, London, 1985). Sull'argomento cfr. A. Grynberg, *Les camps de la Honte; Les internés juifs des camps français (1939-1944)*, Paris, la Découverte, 1991.

Berghen Belsen. Peu importe pour quelles raisons il s'est mis à parler, après un demi siècle de silence; peu importe. Je suis assez fière d'avoir été choisie pour écouter cette histoire et pour l'écrire». È la storia di Lucien Duckstein, professore di matematica all'Università di Tucson in Arizona, nato a Parigi da genitori ebrei di origine ungherese. In anno sabatico nella capitale francese, camminando per le strade, ritrova i percorsi di cinquant'anni prima, le voci dimenticate, riprende i dialoghi interrotti: «Le passé resurgissait. Le passé qui troublait et qui faisait mal car si Paris était la ville des premières caresses, elle était aussi celle des premières peurs et des premiers coups reçus». Era venuto il tempo di parlare e quello di ascoltare. Il racconto è stato raccolto e scritto dall'amica e collega di Duckstein Alexandra Kroh³¹. I ricordi possono riemergere da frammenti di immagini, da ritagli di vecchie fotografie. È in questo modo che riaffiora l'infanzia che George Perec riteneva perduta per sempre, come una piccola storia cancellata dalla Grande Storia; l'assenza di ricordi aveva protetto il suo protagonista da se stesso, dalla verifica dell'obiettività della sua memoria, dal dolore che essa provocava:

«Non ho ricordi d'infanzia»: ponevo questa affermazione con sicurezza, quasi come un gesto di sfida. Niente domande sull'argomento. Non faceva parte del mio programma. Ne ero dispensato: un'altra storia, quella Grande, la Storia con la esse maiuscola, aveva già risposto per me: la guerra, i lager³².

Ricordare dunque per molti di questi bambini, o «ex bambini», non è né facile né indolore; tra l'altro impone la necessità di fare i conti spesso con l'incredulità degli adulti, con la loro insistenza che per guarire dal male della guerra occorra dimenticare, con il preconcetto che i

³¹ A. Kroh, *Les guerres sont loin*, Edition du scribe et Editions Liana Levi, 1993.

³² G. Perec, *Wo il ricordo d'infanzia*, Milano, Rizzoli, 1991, I edizione francese Paris, Editions Demoël, 1975, p. 13.

bambini stessi non conservino memoria del loro passato. Ma diventa necessario ad un certo punto per ricostruire identità, per realizzare un processo autentico di Liberazione³³ terapeutico e morale³⁴.

Fra queste memorie infantili sulla guerra, non solo italiane, ma europee, si può collocare una voce adulta, di un papà, il quale in una situazione di adulti che sembrano incapaci di parlare ai piccoli, perché, come ha scritto Benjamin, la guerra ammutolisce gli uomini³⁵, stabilisce un dialogo con la sua bambina; attraverso le lettere e soprattutto i bellissimi disegni, Leo Meter, soldato tedesco in Ucraina, comunica con la figlia Barbara di soli quattro

³³ Binjamin Wilkomirski ricorda lo choc che ebbe quando al ginnasio il professore di storia fece vedere un film girato dagli Alleati sulla liberazione del campo di Mauthausen, con gli americani che consolavano i detenuti; curavano i feriti, distribuivano cibo; e soprattutto dovunque face felici per l'avvenuta liberazione; avrebbe voluto gridare a tutta la classe: «Liberazione? ma quale liberazione! Non è vero! No, non è andata così!». Infatti nel suo campo tutti erano fuggiti, semplicemente, dopo che i sorveglianti avevano abbandonato il lager; e la gente fuori non era stata assolutamente contenta di vederli. Scavando nella sua memoria Wilkomirski si rese conto che nessuno gli aveva mai parlato della Liberazione, anzi non sapeva nemmeno che esistesse quella parola: «No nessuno mi aveva detto che la guerra era finita [...] No, nessuno mi aveva detto, allora, che i vecchi tempi, con le loro malvagie regole del gioco erano passati e che potevo affrontare senza preoccupazione e senza pericolo un periodo nuovo, un mondo nuovo con nuove pacifiche regole del gioco. Non me l'avevano detto neanche in seguito». Il suo racconto si conclude con una considerazione amara: «È vero, forse mi sono perso la mia liberazione» (B. Wilkomirski, *Frantumi* cit., pp. 124-126).

³⁴ Sul valore terapeutico dello scrivere, soprattutto per gli adolescenti, e del ricordare, rimando alla introduzione di L. Holliday in *Ragazzi in guerra* cit.; la Holliday, che è una psicoterapeuta, afferma che per quei ragazzi scrivere fu un mezzo di resistenza altamente terapeutico, un modo per conservare una dignità morale (*ibidem*, p. XVI); sul ricordo come liberazione cfr. anche D. Wardi, *Le candele della memoria* cit. Al tema è stato dedicato un convegno, organizzato il 9 maggio 1995 a Roma dall'Unione delle Comunità ebraiche italiane e dalla Children First Foundation: *Il trauma psichico dell'esperienza della guerra nel ricordo e nelle fantasie transgenerazionali di bambini*.

³⁵ W. Benjamin, *Angelus Novus*, Torino, Einaudi, 1976, p. 236, citato da I. Nardi, *L'infanzia discriminata* cit.

anni, riuscendo a spiegarle perfino come funzioni la censura militare sulla corrispondenza. In questo dialogo, sospeso «fra la tragica realtà della guerra e il mondo incantato delle fiabe», si costruisce il rapporto affettivo tra Papaleo e Barbara, che in una lettera dettata alla mamma scrive: «Il mio amore per te arriva fino al cielo e poi ancora più in su, fino alle nuvole e oltre la guerra». In quella lontana corrispondenza la Barbara adulta scopre il modo di essere del padre, morto perché sparava in aria, e ricostruisce attraverso di essa la «sua guerra»³⁶; fa riaffiorare quella traccia indelebile che tutti gli autori di queste testimonianze affermano di avere infissa nell'anima in maniera incancellabile, come una ferita mai del tutto rimarginata. La loro scrittura, elaborata dopo circa mezzo secolo di silenzio, viene da quel profondo, da quell'inconscio nel quale è stata depositata la loro personale memoria della guerra e della Liberazione. In questo senso altre fonti più immediate, quali per esempio i componimenti scolastici, possono risultare meno «vere», autentiche, perché mediate, censurate dagli adulti, o espressione di autocensura infantile; a volte però anche questi testi lasciano filtrare una realtà bambina: è il caso di alcuni temi di Foligno³⁷. Sono le testimonianze di una infanzia «in divisa», inquadrata, mobilitata, che di fronte alla guerra vera smette l'uniforme, si trova «disarmata» e spesso sola, costretta ad imparare a capire, a resistere autonomamente. Questo è forse il vero passaggio rispetto all'esperienza della prima guerra mondiale, punto di partenza delle

³⁶ L. Meter, *Lettere a Barbara*, Torino, Einaudi, 1993.

³⁷ Cfr. in proposito S. Dominici, *Dietro la divisa: l'«altra» infanzia dei Balilla*, in *Il bambino nella storia* cit., pp. 131-136. L'«altra» infanzia può essere anche quella del balilla triestino Paolo Rancovich, protagonista del racconto di T. Kezich, *Il campeggio di Duttogliano* (Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1995); la fuga di Paolo dal campo della GIL al quale, contro il parere del padre, di sentimenti antifascisti, era voluto assolutamente andare, rappresenta un gesto di rivolta istintiva contro gli inganni dell'educazione fascista; contro l'impaccio della divisa e del moschetto, gettato via con rabbia e timori infantili, che pretendevano di fare di un bambino un piccolo soldato.

guerre dei bambini di questo secolo, e dalla guerra alla Resistenza.

Scriveva Freud nel 1915 che aveva sempre immaginato che un possibile futuro conflitto avrebbe tenuto fuori donne e bambini e invece lo scoppio della guerra aveva portato la «delusione», perché essa non solo aveva coinvolto la popolazione civile, ma aveva infranto tutte le barriere della convivenza, in sostanza aveva inaugurato un nuovo modello di guerra come scontro tra civiltà e barbarie³⁸. In queste considerazioni del padre della psicanalisi si delineano i caratteri dei conflitti mondiali che non solo coinvolgono la società civile, quindi anche le donne e i bambini, ma diventano un'esperienza totalizzante; all'interno di essa si muovono e si scontrano, come ha osservato recentemente Monticone³⁹, una società in uniforme ed una «in abiti dimessi». In ambedue donne e bambini sono presenti come soggetti più o meno passivi, sono resi visibili dalla tragedia totale del conflitto.

Le guerre mondiali, dunque, proprio per il loro carattere di guerra totale, comportano una nuova «visibilità» delle donne e dei bambini; e in particolare la seconda, soprattutto in Italia, per la frantumazione del fronte, il rovesciamento delle alleanze, l'occupazione tedesca, lo sbandamento dell'esercito⁴⁰. D'altra parte il passaggio dal fronte interno alla guerra «in presa diretta» pone in modo nuovo il confronto con il mondo infantile: infatti non solo impone il problema sociale dell'infanzia in termini di propaganda, cura, protezione, tutela, ma determina lo scontro con la guerra vera, vicina, reale; in qualche modo sottrae i bambini alla protezione e al giudizio degli

³⁸ S. Freud, *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte*, in S. Freud, A. Einstein, *Riflessioni a due sulle sorti del mondo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989, pp. 29-60.

³⁹ Cfr. A. Monticone, *La guerra e la crisi della coscienza europea*, in *Le guerre dei bambini. Da Sarajevo a Sarajevo* cit.

⁴⁰ Cfr. A. Bravo, *Donne e uomini nelle guerre mondiali* cit., p. XXI; cfr. anche E. Galli della Loggia, *Una guerra al femminile? Ipotesi sul mutamento dell'ideologia e dell'immaginario occidentale tra il 1939 e il 1945*, ivi, pp. 3-27, sp. p. 17.

adulti, li rende più vulnerabili, più soli, ma in certa misura più autonomi. Con questa situazione, con i suoi costi non solo assistenziali, ma soprattutto educativi, morali e religiosi, dovranno fare i conti anche la Chiesa e le organizzazioni cattoliche nel dopoguerra. Più difficile e lenta sarà la loro traduzione in termini di diritti, nel senso di una infanzia non solo oggetto di un dovere di protezione da parte degli adulti, ma soggetto di diritti. L'esperienza della guerra non traduce immediatamente la «visibilità» dei bambini in una nuova «cittadinanza», anzi riconduce l'autonomia conquistata spesso loro malgrado sotto la tutela, anche religiosa, degli adulti, che sembrano nel secondo dopoguerra più preoccupati di salvarli, oltre che dalla fame e dalle malattie, dai pericoli morali della pace, piuttosto che di educarli alla pace, alla libertà, alla democrazia, dopo anni di mobilitazione e di indottrinamento.

La protezione all'infanzia si configura nel secondo dopoguerra non solo come risposta all'emergenza e come risarcimento di fronte ai danni morali e materiali, alla solitudine e allo sbandamento sofferti e pagati dall'infanzia stessa in seguito alla guerra, ma come forma di «monopolio» dei bambini. Le iniziative assistenziali, se inizialmente costituiscono un momento di collaborazione tra istituzioni laiche e religiose, successivamente diventano un terreno di scontro, non solo per motivi ideologici⁴¹, ma per la concorrenzialità nelle iniziative e soprattutto nell'accesso e nella gestione dei fondi pubblici.

«Salviamo i fanciulli», il grido lanciato dopo il primo

⁴¹ Suscitavano preoccupazione le attività dell'Ente nazionale della protezione del fanciullo, che nel 1946 organizzò un convegno internazionale sulla protezione del fanciullo; il Cif inizialmente decise di non aderire all'iniziativa, sostenendo che se ne era impadronita l'UDI; poi entrò nell'organizzazione, ma chiese la collaborazione della GF sul tema dell'elevazione morale della bambina (Cfr. M.C. Giuntella, *Il Cif e gli altri movimenti cattolici in Italia. L'esperienza della federazione*, nel vol. *Donne del nostro tempo. Il Centro Italiano Femminile (1945-1995)*, a cura di C. Dau Novelli, Roma, Studium, 1995, pp. 51-76, 55-56).

conflitto mondiale e fatto proprio da Benedetto XV⁴², diventa nel secondo dopoguerra l'impegno e il programma dei vescovi, che ne fanno oggetto anche di lettere pastorali e di incontri diocesani e dell'Azione cattolica⁴³. Nelle parole di presuli e di dirigenti cattolici l'Italia sembra popolata di folle di piccoli sciuscià, dei quali forse preoccupa più della miseria la loro autonomia. I bambini in colonia sono di nuovo inquadrati sotto gli occhi di adulti «premurosi» che oltre a vigilare sulla loro salute e sul loro benessere fisico e morale, riportano sotto il loro controllo quella autonomia che il mondo infantile, suo mal-

⁴² Eglantine Jebb, fondatrice e presidente del «Save the Children Fund», nel 1919 lancia un appello per il soccorso ai bambini abbandonati e affamati a causa della guerra e della carestia, soprattutto nei Paesi dell'Europa centrale e della Russia; si rivolge all'Arcivescovo di Canterbury e a Benedetto XV che la riceve in udienza il 27 dicembre; il 28, festa dei Santi Innocenti in tutte le Chiese cristiane, viene organizzata una grande colletta; il Papa propone che il denaro sia amministrato da una organizzazione interconfessionale in un Paese neutrale (Union Internationale de protection de l'enfance, *50 ans. Tous les enfants, tout l'enfant*, n. speciale della «Revue internationale de l'enfant» giugno 1970; cfr. anche *L'enfant dans la guerre* cit., pp. 96-99).

⁴³ Fin dall'autunno del 1944 la presidenza dell'Unione Donne di AC invitava le socie, nell'ambito dell'impegno per il «risanamento morale», a lavorare per togliere «il fanciullo dal fango della strada»; la tutela dell'infanzia fu anche uno degli obiettivi del Centro cattolico per gli interessi femminili, costituitosi in quel periodo; il tema dell'assistenza all'infanzia fu affrontato da mons. Cardini in occasione del convegno promosso dall'Azione cattolica a Roma dal 24 al 29 aprile 1945 (cfr. M. Casella, *L'Azione Cattolica alla caduta del fascismo*, Roma, Studium, 1984, pp. 332-333, 345, 499, 510). Fu proprio Cardini a lanciare sulle pagine de «L'Assistente Ecclesiastico» il grido d'allarme «per la salvezza dell'infanzia», contro il dilagare dell'immoralità, insistendo, come osserva Mario Casella, sugli aspetti morali della questione infantile (Id., *Cattolici e Costituenti. Orientamenti e iniziative del cattolicesimo organizzato (1945-1947)*, Napoli, ESI, 1987, p. 204). L'appello «salviamo il fanciullo» fu programma di studio e di apostolato di tutta l'Azione cattolica per l'anno 1946-47. Mons. Adriano Prosperini, assistente dell'Ente dello spettacolo, analizzando i mali materiali e morali ai quali era esposta l'infanzia per le conseguenze della guerra, sottolineava la necessità di dare ad essa «la libertà dal bisogno», ma soprattutto «la libertà dal vizio» (*La salvezza del fanciullo e lo spettacolo*, in «L'Assistente Ecclesiastico», a. X, 1946, pp. 225-228).

grado, si era conquistata durante la guerra e la Resistenza. Da questa linea si discosta in maniera sostanziale il testo elaborato dalla Commissione dell'ICAS sulla «tutela del fanciullo» nel 1946: in esso, per la prima volta, si parla della necessità di riconoscere al bambino «i diritti della persona umana»⁴⁴.

Gli occhi dei bambini: vittime, testimoni, giudici

L'infanzia si trova spesso di fronte alla guerra sola, senza punti di riferimento. I genitori, soprattutto i padri, in particolare i padri ebrei, non sembrano in grado di dare protezione, aiuto, di rispondere agli interrogativi dei bambini, di fornire spiegazioni, criteri di orientamento. In alcuni casi si verifica un salto di generazione: i nonni, nella loro fragilità di anziani, appaiono maggiormente presenti, soprattutto perché ricordano la normalità della vita precedente. Le responsabilità degli adulti si confrontano con il giudizio dei bambini: anche per i bambini c'è un 8 settembre non solo in termini concreti, «materiali», ma come scelta di campo. I bambini smettono la loro divisa di balilla o il grembiule di scuola e si trovano a dover scegliere, a dover capire anche quando non vorrebbero. Per Helga Schneider la scelta di campo avviene quando viene ricoverata in una scuola per «bambini difficili», dopo il trauma dell'abbandono da parte della madre, arruolata come ausiliaria delle Ss, del padre in guerra, che la lascia con la donna con la quale si è risposato, nazista convinta; in quel luogo la piccola Helga scopre non solo l'amicizia degli altri bambini, ma l'affetto di una direttrice che apertamente manifesta la sua avversione al nazismo; proprio dalla direttrice sente parlare dei campi di concentramento e delle persecuzioni contro gli ebrei. Quando è costretta a tornare a Berlino trova che il fratellino è stato plasmato dalla matrigna, che lo ha reso una

⁴⁴ Cfr. M. Casella, *Cattolici e Costituente* cit., p. 302.

piccola marionetta nazista che imita i discorsi di Goebbels ed è tutto eccitato all'idea di andare nel bunker di Hitler; quando Helga protesta che non vuole incontrare il Führer perché manda in campo di concentramento i bambini e brucia i libri degli scrittori, Peter le dà della stupida: «in campo di concentramento ci vanno solo i bambini ebrei, ma noi non siamo ebrei!». La sorella replica sdegnata: «la direttrice ha detto che nessun bambino deve andare in campo di concentramento!». Alla fine di un dialogo sempre più acceso, Peter conclude che andrà nel bunker da solo e dirà a Hitler che sua sorella è bugiarda; la Schneider comprende che non solo la guerra la sta allontanando dal fratello, ma che non è lei ad essere una bambina difficile, è il mondo che la circonda che è troppo difficile per lei e si sente irrimediabilmente sola: «Il mondo non ha più nulla da offrirmi perché mi ha già preso tutto: l'infanzia, mia madre, mio padre, la nonna, mio fratello. Cosa mi resta, la fame, la sete, la paura, il freddo, la solitudine»⁴⁵.

«Ciò che i bambini pensano» rappresenta il tema conclusivo del bel lavoro di Audoin Rouzeau su *La guerre des enfants*. Nella sua analisi delle reazioni, dei comportamenti, dei giudizi del mondo infantile emergono atteggiamenti paradigmatici rispetto all'esperienza di guerra totale apertasi con il primo conflitto mondiale e che potremmo definire in termini di: eroismo, paura, rimozione; atteggiamenti che si ritrovano con una straordinaria continuità. Certo la propaganda scolastica e l'inquadramento nell'ONB avevano contribuito a diffondere un'immagine irrealistica, fantastica, della guerra che anche ai bambini meno soggetti alla propaganda fascista spesso appariva come un gioco: è quanto emerge per es. dalle lettere al Duce preparate dagli scolari ternani in occasione della visita di Mussolini nel 1940⁴⁶, o dai temi di Foligno; in

⁴⁵ H. Schneider, *Il rogo di Berlino*, Milano, Adelphi, 1995, pp. 61-63.

⁴⁶ Archivio Centrale dello Stato, *Segreteria particolare del Duce, carteggio ordinario*, b. 207 scuole Terni, ff. 516-519.

questi componimenti prevale un'immagine eroica e romantica della guerra, che fa fremere di entusiasmo anche le bambine, per es; di fronte ad una sfilata di soldati⁴⁷; è pur vero che, soprattutto nel caso di Terni, si possono avanzare seri dubbi sulla spontaneità di questa scrittura infantile. Anche i bambini di Rovereto si entusiasmano quando vedono sfilare i soldati o sentono passare un aereo e sognano di fare da grande l'aviatore. Il tema in classe del 28 maggio 1940⁴⁸ *Cosa pensate quando vedete passare un aereo* suscita «sentimenti d'amor patrio» e la certezza della superiorità dell'aviazione tedesca, dell'affondamento delle navi inglesi, ma soprattutto la sicurezza che l'Italia sia «una grande potenza aerea»⁴⁹. I primi racconti familiari sui soldati al fronte, le preoccupazioni delle mamme e delle sorelle, cominceranno ad incrinare l'immagine di una vicenda vissuta tra fantasia e realtà. Per molti bambini nei primi due anni l'esperienza del conflitto è legata alle tessere annonarie, alla scarsità di generi alimentari⁵⁰, alle piccole o grandi strategie messe in

⁴⁷ «Mentre stavo giocando all'aperto con la mia sorellina senti (sic) degli squilli di trombe, vidi una lunghissima colonna di valorosi soldati italiani che cantavano inni alla patria, savviavano (sic) verso S.G.P. a fare le prove di guerra [...] Io quando sento i soldati corro subito a vedere, penso che quando siamo in pericolo loro sono la nostra difesa» (Archivio della Direzione Didattica I Circolo di Foligno (d'ora in poi ADD I°CF), tema *Passano i soldati*, di Jolanda Furno, Foligno 29-V-1940, classe IV mista, scuola di Porta Firenze).

⁴⁸ Sarebbe interessante compiere una ricerca nazionale sui temi assegnati in quella data, ultimo giorno effettivo di scuola, per quell'anno scolastico, nelle elementari; il piccolo campione di Foligno e di Rovereto fornisce indicazioni ed analogie significative.

⁴⁹ *Rovereto 1940-45* cit., p. 183.

⁵⁰ Il 12 giugno 1942 in una terza elementare di Rovereto viene assegnato il tema *Da che cosa vi accorgete che siamo in tempo di guerra*. Un bambino scrive: «Io mi accorgo che siamo in tempo di guerra perché c'è il pane nero e perché tutte le merci costano molto [...] Io mi accorgo che siamo in tempo di guerra perché non c'è la carne, il formaggio, il burro, lo zucchero, il salame, il prosciutto (sic!) il sapone o il caffè»; anche un altro bambino osserva: «Io mi accorgo che siamo in tempo di guerra perché mancano i cibi, il sapone e ci sono le tessere»; però registra anche altri segnali: «Sì (sic!) si accorgie (sic!) che

atto nelle famiglie dalle madri e dalle nonne per la sopravvivenza quotidiana⁵¹. Nel piccolo mondo di S. Gersolé, dove, a differenza di Foligno, la maestra non impone temi sulla guerra o sui soldati, il fascismo e la guerra appaiono lontani; entrano inizialmente nei diari dei bambini⁵² attraverso brevi riferimenti alla tessera, alla difficoltà di trovare il pane; nei bellissimi disegni che descrivono con grande efficacia ambienti di vita contadina, compaiono aerei, soprattutto il «vedovo nero» che, racconta Sergio nel suo diario del gennaio '45, «sarebbe quell'apparecchio che viene solo di sera a buio e va a bombardare in Germania e era il vedovo nero quello che bombardò a

siamo in tempo di guerra perché arrivano di continuo telegrammi alle mamme che sono morti i loro figlioli e i loro mariti in guerra [...] Le mamme piangono dal dolore perché pensano giorno e notte ai loro figlioli» (*ibidem*, pp. 24-25, 184-185).

⁵¹ Per il piccolo Timothy il primo ricordo della guerra è legato all'immagine di sua madre che riponeva provviste di cibi in scatola; alla sua domanda: «a che cosa servono tutti questi barattoli» la madre aveva risposto, dopo un tempo che a lui sembrò interminabile: «Perché c'è la guerra, caro». Allora il bambino aveva chiesto: «Che cos'è la guerra?» ma non ricordava più la risposta. Poi aveva scoperto che la guerra era una maschera antigas con la faccia di Topolino, il padre con un bracciale e un fischietto, la carta scura alle finestre, le sirene che suonavano di notte, svegliarsi per andare al rifugio. Per Tim erano all'inizio esperienze nuove e divertenti. Timothy è il protagonista del romanzo autobiografico di D. Lodge, *Fuori dal guscio* (Milano, Bompiani, 1994; I ed. inglese London, Macmillan, 1970); nel primo capitolo la guerra, lo sfollamento, i bombardamenti sono descritti con efficacia con gli occhi di un piccolo bambino inglese, che attraverso quell'esperienza diventa grande, comincia a «uscire dal guscio».

⁵² Sui diari di S. Gersolé esiste ormai una vasta bibliografia; per una valutazione critica di tale bibliografia e per alcune significative osservazioni metodologiche su questa fonte cfr. i contributi di G.B. Ravenni: *Scrittura bambina e lettori adulti*, in *La scrittura bambina* cit., pp. 39-43; «I diari di San Gersolé: la scrittura infantile e i mutamenti sociali del mondo contadino toscano (1930-50)», in *Scritture bambine* cit., pp. 215-233. Tra l'altro Ravenni osserva che i 1500 quaderni conservati sono solo quelli selezionati dalla maestra, in quanto considerati i più belli o i più adatti a descrivere il suo metodo didattico; essi dunque, a suo parere, non rappresentano tutti i bambini passati per la scuola di S. Gersolé.

Tavernuse quando c'era i tedeschi»⁵³. Ci sono anche disegni del primo bombardamento del 1942; ma la guerra fa la sua irruzione violenta nei racconti degli allarmi notturni sempre più frequenti nella primavera del 1943; il diario di Remo Corini del 27 aprile 1943 ambienta uno di questi racconti nella cucina di casa sua: commentando i numerosi allarmi della notte precedente e il rischio di un bombardamento su Firenze, alcune donne osservano: «se questa guerra non finisce presto e con la vittoria e son pasticci»; Remo annota: «Io pensavo tra me e me e si spera sempre, ma questo (speriamo) non si avvera mai». Ma è soprattutto nelle descrizioni del bombardamento del 1944 e nel resoconto della fucilazione di un ebreo e dei contadini che non avevano voluto rivelare dove si nascondeva, che la guerra incombe nella sua brutale concretezza⁵⁴. Per Ugo Baduel la guerra è quella giocata nel suo orto perugino; ma nei suoi giochi solitari cominciano ad insinuarsi dei dubbi, che si mescolano con il desiderio di parteciparvi realmente; dubbi e incertezze che si fanno più insistenti di fronte all'atteggiamento del padre e dopo l'8 settembre; ma il suo confronto con la «guerra vera» avviene una mattina del gennaio 1944 quando viene risvegliato bruscamente dalla presenza dei soldati tedeschi nel «suo» giardino e resta turbato dalla reazione violenta e decisa del padre, che ai suoi occhi appare come un eroe⁵⁵. Anche per Francesca arriva il momento in cui la «guerra vera» fa irruzione nel suo giardino e nel suo mondo popolato di misteriosi fuggitivi, ebrei, partigiani, tedeschi; la rivelazione avviene attraverso un episodio apparentemente banale; i soldati della divisione Herman Goering prima di lasciare la villa compiono due atti di vandalismo gratuito: spararono sugli affreschi del salone e ruppero le lapidi del cimitero dei cani, credendo che fosse un cimitero di bambini: «Quella fu l'unica volta, du-

⁵³ Biblioteca Comunale Impruneta, fondo S. Gersolé, Quaderno di Sergio Marna, gennaio 1945.

⁵⁴ Ivi, Diario di Carlo Coccia, 1944.

⁵⁵ U. Baduel, *L'elmetto inglese*, Palermo, Sellerio, 1992.

rante tutta la guerra, che Francesca realizzò che i bombardamenti, l'atroce uccidersi a vicenda, le persecuzioni e quant'altro di orribile e misterioso avveniva fuori del giardino, era opera di uomini veri, e non di orchi immaginari»⁵⁶. Sono soprattutto le bambine che sembrano avere più in fretta la consapevolezza della «guerra vera», quella reale, antiretorica, che fa paura, che allontana certezze e affetti, che mette il gelo dentro, anche se i grandi censurano o allontanano le paure: come nel caso dei temi delle bambine di Foligno o della pietosa «bugia» della fida domestica di Lia Levi che insiste nello spiegare il primo bombardamento come dei fuochi d'artificio o delle prove generali⁵⁷. Scrive una bambina di Foligno nel maggio 1940: «Tu Signore che puoi tutto esaudisci le mie preghiere fa che la Germania faccia la Pace con l'Inghilterra e con la Francia e che non intervenga anche l'Italia perché ho il mio papà che dovrebbe partire e solo a pensarci mi fa tremare»⁵⁸. Liliana Treves dichiara che anche lei che era una bambina aveva capito la differenza tra i giochi guerreschi dei suoi fratelli e dei loro amici dalla guerra vera. «Che cos'era dunque la guerra?» – si domandava la Treves – «Sibili, deflagrazioni che sorprendono di notte? Schianti che fanno tremare la terra? [...] O piuttosto non era quell'exasperante silenzio imposto al casolare, che si confondeva col silenzio delle montagne? Erano bagliori, fuoco e fiamme, luci sinistre che arrivavano da lontano...? O non era piuttosto il buio che calava sempre più presto [...] che diventava tutt'uno col nero della notte, denso e impenetrabile, una porta sbarrata, dalla quale non si può fuggire?»⁵⁹. Di fronte alle censure

⁵⁶ F. Duranti, *La Bambina*, Milano, Rizzoli, 1985, p. 108.

⁵⁷ «"Erano fuochi d'artificio ieri sera vero?" mi dice mia cugina il giorno dopo con lo sguardo malignetto e io rispondo "sì" anche se ho capito tutto» (L. Levi, *Una bambina e basta*, Roma, e/o, 1994, p. 19).

⁵⁸ ADD I°CF, tema *Una preghiera tua (Che cosa vuoi dire al Signore)*, di Gianna De Zuani, scuola femminile di via Cavour, classe IV, Foligno 28-V-1940.

⁵⁹ L. Treves Alcaly, *Con occhi di bambina* cit., p. 34.

o alle premurose bugie, alla impossibilità di dare spiegazioni convincenti gli interrogativi dei bambini rimangono spesso senza risposta. Lia Levi ricorda: «se domandiamo "perché", "cosa vuol dire", ancora ci rispondono "niente, niente"». Dopo la retata nel ghetto di Roma si chiede: «ma come mamma, tu mi avevi detto che a Roma c'è il papa e che per questo noi potevamo stare tutti tranquilli, che a Roma dopo l'oro niente di male sarebbe successo per gli ebrei... Allora... allora voi non sapevate niente, non potevate niente... allora non era vero, voi non eravate l'angelo del Signore che ci protegge con la sua spada di fuoco, nelle vostre mani non c'era niente, solo qualche speranzosa misera bugia...»; e conclude: «non riesco ad emergere perché nessun braccio di adulto, né ora né mai potrà più farlo»⁶⁰.

I silenzi dei grandi lasciano dunque le domande dei piccoli senza risposta: essi vorrebbero capire chi sono i nemici da temere. Liliana Treves chiede «da che cosa siamo fuggiti», «Dalle bombe, dalla guerra, dai tedeschi, dalle persone cattive che ci vogliono prendere, era la loro risposta»⁶¹. I nemici per i bambini ebrei sono naturalmente i fascisti, i tedeschi; per tutti si pone il problema del confronto con la prima guerra mondiale, non solo quella mitizzata a scuola, ma quella vissuta dai propri familiari; se la partecipazione alla Grande Guerra accomuna genitori di bambini cristiani ed ebrei rendendoli tutti italiani, anzi sembra essere per i secondi un elemento di sicurezza e di protezione⁶², essa è occasione di dubbi, di interrogativi che i bambini non osano formulare: come mai allora papà ha combattuto contro gli austriaci e ora siamo alleati dei tedeschi? È un dubbio che attraversa anche il piccolo Ugo Baduel che si sente di sicura fede fa-

⁶⁰ L. Levi, *Una bambina e basta* cit., p. 56.

⁶¹ L. Treves Alcaly, *Con occhi di bambina* cit., p. 33.

⁶² Anche per i piccoli ebrei francesi e tedeschi essere figli di combattenti della prima guerra mondiale e, in particolare per i francesi, di un prigioniero di guerra, costituisce un elemento di identità e di presunta sicurezza.

sista e vive in un contesto familiare imbevuto di cultura e di tradizioni tedesche. Nei temi scolastici di Foligno i nemici per eccellenza sono gli Inglesi⁶³: alla «maledetta Inghilterra» si augura di fare la fine di Cartagine⁶⁴; una bambina comunque in una preghiera della fine di maggio del '40 chiede al Signore di far diventare buoni «gl'Inglese e i Francesi che ci fermano le navi che portano i viveri per noi Italiani»⁶⁵; ma per i bambini di Colfiorito sono gli Australiani, per i quali nel 1941 si allestisce un campo di prigionia, a meritare l'oscar della cattiveria: rubano, trattano male i prigionieri, portano via le seggiole e anche le donne⁶⁶! I soldati appaiono quasi sempre nella veste, non di aggressori, ma di difensori della patria, di protettori delle donne e dei bambini; i fascisti repubblicani non godono invece in genere di una buona reputazione anche negli ambienti filofascisti; sembrano dei banditi più che dei militari degni di rispetto; i partigiani sono perso-

⁶³ «L'Inghilterra domina su tutto il mondo, e gli inglesi vogliono mangiare senza lavorare, perché hanno le colonie che procurano loro le materie prime, ma ora l'asse le insegnerà a conoscere il lavoro» (ADD I°CF, tema *Tutti i nostri cuori sono rivolti ai combattenti*, di Bernardo Pagliarini, Colfiorito 10 maggio 1941). Anche Livia Tomasi ricorda: «Io non ricordo che i francesi fossero visti come nemici, forse perché è stato tutto così breve. I veri nemici erano gli inglesi, anche perché ci insegnavano le canzoni contro gli inglesi [...] A noi dicevano che gli inglesi avevano voluto sempre tenerci sotto, che erano superbi, che ci hanno fatto il blocco con l'autarchia e quindi dovevano essere puniti» (Rovereto 1940-45 cit., p. 17).

⁶⁴ Il discorso di Mussolini del 23 febbraio 1941 ebbe molto successo presso gli scolari, che puntualmente lo riecheggiano nel tema *La mia patria è in guerra* del 13 maggio 1941; scrive un bambino: «La mia Patria è in guerra e la guerra l'ha attaccata l'Italia contro tre nazioni: alla Grecia, alla Jugoslavia e all'Inghilterra, ma due nazioni si sono ritirate perché le potenze italiane erano più superiori di quell'altre ma adesso c'è l'Inghilterra; e l'Italia e la Germania la cancelleranno dalla carta geografica e farà la fine di Cartagine» (ADD I°CF, tema di Ildebrando Stramacca, classe IV, Scafali 13-V-1941).

⁶⁵ Ivi, tema *Una preghiera tua* (*Che cosa vuoi dire al Signore*), di Ivana Marchionni, scuola femminile di via Cavour, classe IV, Foligno 28-V-1940.

⁶⁶ Ivi, tema *I casermoni di Colfiorito*.

naggi misteriosi, dei quali si parla di sfuggita, a bassa voce, temuti, istintivamente ammirati, ma sempre un po' eroi. Il mondo infantile appare popolato di fantasmi, ma anche di percezioni sensoriali; olfattive: i tedeschi in tutte le memorie infantili odorano di sapone grezzo, di disinfettante; gli inglesi emanano odori più dolci di tabacco, di thè⁶⁷; uditive: i cattivi gridano, osserva Liliana Treves nascosta nella casa di montagna dei Cordani quando due fascisti li vanno a cercare: «com'è una voce cattiva? È una voce che urla. I Cordani non urlano. Hanno le voci buone, penso tra me». I fascisti urlano⁶⁸. Quando queste presenze si materializzano vengono confrontate con le immagini eroiche dei soldati veicolate dalla scuola e dalla propaganda, con quelle trasmesse direttamente o indirettamente dagli adulti. Per Ugo Baduel l'elmetto che vide in testa ai primi soldati inglesi che entravano a Perugia fu un elemento «rivelatore»; quello che aveva creduto finto, frutto della satira fascista, era reale, tutto quello che aveva ritenuto vero «diventò finto di colpo»⁶⁹. Per generazioni di piccoli francesi «les boches» erano sinonimo di quanto ci poteva essere di più sporco e cattivo, l'incarnazione del lupo di Cappuccetto Rosso e dell'orco di Polli-

⁶⁷ Ricorda per es. Livia Tomasi di Rovereto: «[...] quando sento certi odori penso subito a cosa collegarli: ecco l'odore degli ossi, per esempio, che ce n'era un deposito proprio dietro casa, l'odore dei soldati tedeschi, che sentivi quando ti passavano vicini, che era un odore di sapone o di disinfettante [...] che poi era molto diverso da quello dei soldati inglesi, che era più dolciastro, più ricercato, simile all'odore di tabacco dolce; ricordo poi l'odore dell'ammoniaca che i tedeschi usavano in un ufficio per sviluppare le copie dei disegni e quello forte, acre dei fumogeni. E ancora l'odore dei rifugi, quell'odore di umanità, di convivenza, di sporco [...]» (*Rovereto 1940-45* cit., p. 47).

⁶⁸ L. Treves Alcaly, *Con occhi di bambina* cit., p. 47. Lucien Duckstein osserva che sarebbe stato più giusto inventare per Bergen-Belsen un vocabolario specifico, fatto di suoni impronunciabili, di «parole urlate» (A. Kroh, *Les guerres sont loin* cit., p. 43).

⁶⁹ «Io non sapevo più chi ero e dove poggiavo i piedi [...] La presa di coscienza durò pochi secondi. Ma fu un rovesciamento radicale del mondo: il terremoto vero e proprio, del quale c'erano state le prime avvisaglie» (U. Baduel, *L'elmetto inglese* cit., pp. 271-274).

cino⁷⁰. Annette Muller, sfollata a Saint-Bié en Belin, non lontano da Parigi, vede passare dei soldati «magnifici» nelle loro uniformi gallonate, nei loro képi rossi: sono soldati francesi che chiedono alla popolazione se qualcuno ha visto «les boches», che non sono lontani: «De la manière dont ils prononçaient le mot "boches", répété avec effroi par le villageois, j'imaginais des grosses bêtes visqueuses, horribles. Les boches *vinrent* compléter ma panoplie de cauchemars». I soldati francesi lasciano Saint-Bié e arrivano i tedeschi; Annette rimane stupita perché l'immagine che se ne era fatta non corrisponde a ciò che vede: «C'étaient donc eux les boches! Ils marchaient en cadence, chantant d'une voix vibrante. Ils allaient vers les enfants, nous caressaient les cheveux, offrant du chocolat, des biscuits, des bonbons. Nous leur courions après, hereux de leur venue au village. Ils avaient organisé des distributions de soupe et de victuailles, et on voyait la population du village, casserole à la main, faire la queue devant la caserne allemande». Fu proprio un soldato tedesco che volle fare una foto a tutta la sua famiglia, con i bambini vestiti a festa e la mamma sorridente al centro; quella foto, dimenticata nell'appartamento dei Muller, saccheggiato dopo la retata del luglio 1942, è l'unico ricordo che restò ad Annette della madre⁷¹. Anche Janina Philips, polacca, ha nei confronti dei tedeschi, dei quali sente parlare a casa con terrore, un misto di paura e di curiosità. Quando finalmente li conosce rimane colpita dalle loro uniformi, ma soprattutto dal fatto che «si sentono a loro agio nel nostro paese». Janina, che avverte la sua crescente ostilità nei confronti dei tedeschi per la loro arroganza nel depredare come cavallette e per il loro disprezzo dei diritti umani, si chiede se sia peccato «essere cattivi con i crucchi»:

⁷⁰ Cfr. in proposito St. Audoin Rouseau, *La guerre des enfants* cit.

⁷¹ A. Muller, *La petite fille du Vel' d'Hiv'*, Paris, Editions Demoël, 1991, pp. 50-51. Su «la raffe du Vel' d'Hiv'», a lungo circondata dal silenzio, cfr. il recente libro di M. Foss e L. Steinberg, *Vie et Mort des Juifs sous l'occupation. Recit et témoignages*, Paris, Plon, 1996.

Ieri ho chiesto a padre Jakob se fosse peccato essere cattivi con i crucchi. Padre Jakob si è grattato la testa e ha detto che in circostanze normali sarebbe un peccato. Ma dato che siamo in guerra o, per esser più precisi, dato che i tedeschi stanno occupando il nostro paese, Dio dovrebbe essere preparato a darci una qualche sorta di dispensa. Allora gli ho chiesto, anche se dovessi uccidere un tedesco, non finirei all'inferno? Padre Jakob ha detto che è ammesso uccidere per autodifesa, ma non l'assassinio premeditato. Voleva sapere se seguivo il suo ragionamento e io ho detto di sì, che è una bugia, perché non è vero. In realtà più penso al peccato di uccidere meno capisco l'intera faccenda. Per me un uomo ucciso per qualsiasi ragione, è un uomo morto, e sicuramente non gli importa perché è morto. La sua unica preoccupazione è che è morto e non può farci niente. Dopo ho chiesto al babbo se considererebbe un peccato rubare patate ai tedeschi. Il babbo ha detto sicuramente no. Me lo ha spiegato così: immagina che un ladro rubi la mia bambola e io gliela riprenda. Quello non sarebbe rubare perché, all'inizio, la bambola apparteneva a me. La stessa cosa con i tedeschi. Non hanno il diritto di stare qui. Sono loro i ladri. Prendono i raccolti dei nostri campi, e inoltre ci costringono a lavorare per loro. Il babbo ha detto che era un triplo peccato. Capisco sempre il babbo e spero che Dio si ricorderà di dare ai tedeschi tre brutti voti⁷².

Emergono dunque nei pensieri dei bambini domande di carattere morale e anche interrogativi religiosi: essi nascono dal bisogno di ritrovare in Dio padre un punto di riferimento sicuro di fronte alle fragilità degli adulti, dal confronto tra mondo ebraico e cattolico nei collegi, nei luoghi della clandestinità, dall'affiorare dei dubbi sul «silenzio di Dio»⁷³. Proprio in queste situazioni diventano

⁷² Diario di Janina Philips, del 23 ottobre 1939, in *Ragazzi in guerra* cit., p. 12.

⁷³ Janina, una ragazzina polacca di 12 anni internata nel campo di Jaoswka, è tormentata e divisa tra il desiderio di credere in Dio, perché la aiuterebbe a sperare, e la domanda «ma Dio esiste veramente?». L'interrogativo viene reso più assillante dal dubbio sulla necessità di digiunare in occasione di Jom Kippur; è un dubbio difficile da risolvere, non solo perché si tratta di rinunciare ad una minestra calda, ma perché è consapevole che «pensare troppo» le avrebbe fatto

importanti le liturgie personali e familiari, le preghiere della nonna di Francesca nel rifugio⁷⁴, la recita dello *Shemà Israel* nella camerata del collegio da parte delle bambine ebreë a Roma, di Liliana Treves a Losanna in casa di due signorine bigotte... In queste «liturgie domestiche» i bambini si sentono protagonisti, partecipi; ma scoprono anche diversità, discriminazioni anche religiose, ne conservano memorie laceranti; ricorda Aldo Zargani: «quando dicevamo le orazioni della sera io recitavo in silenzio quel che mi ricordavo dello *Shemà Israel*, mescolandolo al coro delle Avemarie ad alta voce, sempre più cristiano in pubblico e anche in segreto, ma conservandomi ebreo in un segreto ancora più profondo». E annota: «È forse da quei giorni che intendo questa preghiera non già come un proclama, ma come un mesto sussurro?»⁷⁵ La preghiera dà ai bambini la sensazione di non essere spettatori passivi, di poter fare qualcosa contro l'ineluttabilità della guerra. «Il nonno - scrive Janine nel suo diario - ricorda molte guerre e dice che una guerra non uccide solo le persone, ma uccide anche le anime. È per questo che Dio dovrebbe intervenire, dato che non rimarranno più anime nel suo paradiso. Sono completamente d'accordo con il nonno». E conclude la pagina del diario del 1° settembre 1939 con queste parole: «Ti prego, mio caro Dio, fa che i nostri coraggiosi soldati sconfiggano i cattivi tedeschi»⁷⁶. Francesca nella casa dei non-

riaffiorare l'incredulità. Alla fine comunque decide di digiunare (*ibidem*, pp. 51-52). La più lucida e drammatica esperienza è forse quella di Lucien Duckstein; a dodici anni a Bergen-Belsen decide che Dio non esiste: «Je me dis qu'il n'existe pas. Et s'il existe, s'il laisse faire ce qu'on nous fait à Bergen-Belsen, je ne veux pas le connaître, je ne veux pas entendre parler de lui». Eppure nel buio morale ed intellettuale nel quale è stato precipitato una piccola luce rimane, la candela che clandestinamente le donne accendono il venerdì sera, che dà la scansione del tempo (A. Kroh, *Les guerres sont loin* cit., pp. 52-53, 61).

⁷⁴ F. Duranti, *La Bambina* cit., p. 34.

⁷⁵ A. Zargani, *Per violino solo* cit., p. 95.

⁷⁶ *Ragazzi in guerra* cit., p. 3.

ni a Genova sente parlare della guerra che sarebbe scoppiata da un momento all'altro, «portando rovina e distruzione in tutto il mondo»: «La Nonna diceva che bisognava pregare perché questo non accadesse, e la Bambina pregava ogni sera con fervore e fiducia. Lo zio Enzo invece diceva che bisognava levare di mezzo Mussolini, ma in questo la Bambina non poteva collaborare in alcun modo»⁷⁷. Le preghiere dei bambini non sono sempre spontanee; spesso sono indotte dagli adulti e talvolta assumono toni stereotipati, nei quali si mescola il sentimento del peccato con il senso di colpa per la propria cattiveria e l'impotenza di fronte al male assoluto della guerra: è il caso del tema *Una preghiera tua (che cosa vuoi dire al Signore)*; eppure in queste preghiere, formulate proprio alla vigilia dell'entrata in guerra, l'elemento costante è la domanda della pace, che si trasforma in invocazione radicale, universale: «Siamo in un brutto tempo o Signore e vorrei che ci concedessi questa grande grazia di far venire la pace perché se ci fosse la guerra sarebbe un disastro per noi creature del mondo»⁷⁸. Per molti bambini ebrei la fuga e la clandestinità rappresentano spesso la prima occasione di incontro e di confronto con il mondo cattolico; da questo confronto, purtroppo non sempre positivo, nascono reazioni diverse ma allo stesso tempo comuni: il fascino esercitato dalla liturgia cattolica, l'incontro con un Dio che appare più vicino ed umano, che, insieme al desiderio di apparire come gli altri, si traduce nella richiesta del battesimo⁷⁹; richiesta accolta in modo diverso dagli adulti⁸⁰, alla quale segue una nuova consa-

⁷⁷ F. Duranti, *La Bambina* cit., p. 21.

⁷⁸ ADD I°CF, tema di Franca Scaleggi, scuola femminile di via Cavour, classe IV, Foligno, 28 maggio 1940.

⁷⁹ George Perec ritiene che all'origine del suo battesimo ci sia l'incontro, nel collegio di Turenne, con un frate per il quale ebbe una vera e propria venerazione; così annota i suoi sentimenti di allora: «Sono cristiano, questa è la mia gloria, la speranza, il sostegno» (G. Perec, *W o il ricordo d'infanzia* cit., p. 118).

⁸⁰ Lia Levi descrive molto bene la reazione di fronte all'annuncio della sua «conversione»: stupore, ma anche impaccio, delle suore, rab-

pevolezza della propria identità ebraica. Bambini ebrei e cattolici scoprono la diversità dei propri compagni di gioco e di scuola e in molti casi accettano tale diversità: gli ebrei si mimetizzano in mezzo ai bambini cattolici, sapendo che da ciò dipende la loro sicurezza; i piccoli cattolici non fanno in genere troppe domande sulla provenienza dei loro nuovi compagni. All'esperienza dell'esclusione a scuola, del dover rinunciare al proprio nome, alla propria identità, si contrappone il desiderio, nei bambini ebrei, la breve esperienza dopo il 25 luglio, per gli italiani, di «essere in fondo come tutti gli altri»⁸¹.

Bambini e bambine sembrano vivere e ricordare la guerra e la Resistenza in modo diverso: per i maschietti essa appare comunque come una avventura, paurosa ma in qualche modo affascinante, una sorta di iniziazione all'età adulta⁸². Le bambine sembrano più inclini a porsi dei perché e a dare dei giudizi, talora anche un po' saccenti, sul mondo degli adulti⁸³.

La guerra e la Resistenza raccontate dai bambini

Tra le fonti raccolte per questa ricerca una è singolare e permette di cogliere uno sguardo dei bambini sulla guerra e la Resistenza originale e più «leggero»: si tratta di una raccolta di giornalini che un gruppo di ragazzi romani realizza e diffonde a pagamento, per poter acquista-

bia, «furia», della madre; discorsi incomprensibili sul teismo da parte del padre (*Una bambina e basta* cit., pp. 78-84).

⁸¹ L. Levi, *Una bambina e basta* cit., p. 41. Essere come tutti gli altri può voler dire per dei piccoli ebrei parigini andare al patronato cattolico invece che a quello ebraico (cfr. A. Muller, *La petite fille du Vel' d'Hiv'* cit., p. 53).

⁸² È certamente questo il caso di Giovanni, il protagonista del romanzo, in gran parte autobiografico, di Gian Paolo Pansa, *Ma l'amore no*, Milano, Sperling & Kupper, 1994.

⁸³ Sugli atteggiamenti e le reazioni delle bambine di fronte alla guerra e alla Resistenza cfr. il cap. *Bambine* in A. Bravo e A.M. Bruzzone, *In guerra senz'armi-Storie di donne* cit., pp. 83-104.

re dei giornalini veri, tra il 1945 e il 1947⁸⁴; in questi fogli, che cambiano spesso nome ed edizione («La Lira», «Il canarino», «Il merlo», «Il passero»), la guerra assume l'immagine di una moderna favola di Fedro, come nel racconto della guerra tra le api e le cicale, o delle storie dell'«Intrepido»⁸⁵: le strisce raccontano *Le appassionanti avventure di Ettore* o le vicende di una banda partigiana piemontese ne *Il covo dei partigiani*. Nel primo episodio, che dura più di venti puntate che abbracciano tutto il 1946, è il protagonista stesso che narra le sue avventure alla redazione della «Lira», dove ha trovato lavoro grazie ad una zia premurosa, unica parente rimastagli. Gli ingredienti ci sono tutti per attirare l'attenzione dei lettori e per dare, a pochi mesi di distanza, un carattere di storia epica alla Resistenza e alla guerra di Liberazione, mescolando sapientemente fantasia a realtà: Ettore, figlio di contadini napoletani che emigra a Nizza e poi da lì si imbarca clandestinamente e si ritrova per caso negli Stati Uniti, dove naturalmente ha uno zio, poi si arruola volontario nell'esercito americano e sbarca a Salerno; i partigiani che si travestono da tedeschi per trafugare armi per la propria banda... Questi e numerosi altri personaggi diventano nuovi eroi di moderne strisce a fumetti. Sulle pagine della «Lira» un gruppo di bambini racconta a modo suo una storia che ancora nei manuali non c'è, e forse ne esorcizza in questo modo la drammaticità.

Che cosa rappresenta la Liberazione per i bambini? La fine della segregazione e la possibilità di riappropriarsi di spazi aperti: il girotondo delle bambine romane filmato dagli Americani è una delle immagini più significative

⁸⁴ Devo la scoperta di questo «prezioso» documento alla cortesia e all'amicizia di Antonio Parisella, che me lo ha temporaneamente affidato.

⁸⁵ L. Levi nel suo ultimo libro *Se va via il re* (edizioni e/o, 1996, p. 106) ricorda con quanta emozione seguisse su «L'Intrepido» le puntate del racconto *Cuore garibaldino*: «non si trattava dei soliti eroi tirati fuori dal lontano passato, no, erano proprio gente di poco tempo fa: si chiamavano "i partigiani"».

della Liberazione di Roma; per Lia Levi e i suoi amici è ritornare a prender possesso di Villa Sciarra; per Helga Schneider, che si trova dalla parte dei vinti, la capitolazione della Germania nazista significa ritornare esseri umani, sancendo il diritto alla speranza⁸⁶. Per Wirkomiski sta arrivando dopo cinquant'anni come recupero della sua vera identità⁸⁷, ricostruzione dei frantumi della sua infanzia che il nazismo aveva distrutto, come liberazione della memoria del passato⁸⁸, che i suoi genitori adottivi volevano ad ogni costo fargli dimenticare. Liberazione è la ripresa di una normalità di vita, senza divise o discriminazioni; per Aldo Zargani è l'ammissione alla seconda media senza che nessuno gli faccia domande sul suo passato, faccia riemergere, al di sotto dell'artificio della gamba fasciata⁸⁹, la «lesione vera ma invisibile» che gli era stata inferta: «fuori della scuola la luce, la luce accecante come un lampo che dura, mi abbacinò: ero di nuovo un bambino»⁹⁰. Per Liliana Treves è il momento in cui la famiglia la va a riprendere dalle signorine svizzere e può buttarsi tra le braccia dei suoi⁹¹. Significa la riconquista della propria identità, cioè il diritto di vivere, pensare, pregare, da bambini. Il passaggio dal bambino oggetto di cure e di protezione al bambino soggetto di diritti sarà ancora lungo; esso approderà alla Dichiarazione delle Nazioni Unite del 1958; d'altra parte la fondazione nel do-

⁸⁶ H. Schneider, *Il rogo di Berlino* cit., p. 185.

⁸⁷ Ha infatti intrapreso un'azione legale per dimostrare la falsità dei suoi dati anagrafici e dell'identità che gli era stata imposta; ha preso anche contatto con centinaia di bambini «senza identità». B. Wilkomirski, *Frantumi* cit., pp. 129-130.

⁸⁸ «Ho scritto questi "frantumi" di memoria per esplorare me stesso e il mio passato più remoto, ma probabilmente anche per tentare di liberarmi» (ivi).

⁸⁹ La madre aveva insistito perché si presentasse all'esame con una gamba fasciata per impietosire la commissione; questo fatto aveva umiliato Aldo.

⁹⁰ A. Zargani, *Per violino solo* cit., p. 237.

⁹¹ «Non ebbi più dubbi quella volta. La guerra era finita anche per me e fu il giorno della mia liberazione».

poguerra del Bureau International Catholique de l'Enfance (BICE)⁹² contribuirà a sensibilizzare anche l'associazionismo cattolico italiano ad un atteggiamento più aperto, consapevole, nei confronti dell'infanzia. Proprio Carlo Alfredo Moro, ricostruendo le tappe di quella che si può definire la «lunga marcia dei diritti del bambino», ha usato il termine Liberazione⁹³. Perché tale itinerario si compisse sono state necessarie due guerre mondiali. Nel primo dopoguerra un bambino, camminando per le strade del centro storico di Roma vide due piccoli austriaci che davanti a S. Lorenzo in Lucina chiedevano l'elemosina; vedendo che il nonno passava oltre il bambino chiese: «Perché non gli abbiamo dato nulla»? Alla risposta «perché sono degli Austriaci», il bambino non osò replicare con quella che gli sembrava la constatazione più ovvia: «Ma sono dei bambini!». Per Lia Levi la Liberazione fu proprio questo: fu la scoperta del diritto di essere «una bambina e basta».

⁹² Il BICE fu fondato nel 1947 da Gaston Courtois. Cfr. al riguardo M.C. Giuntella, *Virtù e immagini della donna nei settori femminili, in Chiesa e progetto educativo nell'Italia del secondo dopoguerra. 1945-1958*, Brescia, La Scuola, 1988, pp. 293-294, 300.

⁹³ Si tratta dell'intervento alla tavola rotonda conclusiva del convegno *Le guerre dei bambini da Sarajevo a Sarajevo* cit.